

Il libro Dai «Cento sonetti in vernacolo pisano» alle «Veglie di Neri»: Le Lettere pubblica le opere dello scrittore maremmano

Fucini a occhio nudo

Fu archiviato come minore, ma interpretò l'anima della Toscana

di ENRICO NISTRI

È fin troppo facile promuovere la Toscana come meta turistica e agrituristica, buen retiro per ricchi stranieri, oleografico scenario per riprese cinematografiche. Meno facile riesce valorizzare un certo segmento di cultura, restituendo il posto che le compete alla sua arte e alla sua letteratura in quell'età di mezzo compresa fra la stagione del Vieusseux e l'aurora delle riviste. A differenza della Toscana, i toscani in questo caso si vendono male. I Macchiaioli precedono gli Impressionisti nella prima grande rivoluzione della pittura moderna, ma sono lontani dalla fama internazionale dei loro cugini d'Oltralpe. E qualcosa di simile potrebbe dirsi di Renato Fucini, come di molti altri autori di una vera o presunta «Toscanina» frettolosamente archiviati come minori.

Il poeta e novelliere maremmano, che degli artisti della «macchia» condivise scenari, epoca, estetica, persino maestri (imparò a dipingere da Giuseppe Baldini, di cui era stato discepolo Fattori), come e più di loro è stato relegato in una dimensione provinciale. Eppure, come certi dipinti di un Silvestro Lega hanno poco da invidiare a un Renoir, tanti racconti delle *Veglie di Neri* non sfigurano davanti ai quasi coevi *Contes de la Bécasse* di un Maupassant. Non giovò al Fucini il giudizio riduttivo del

Croce, che gli rinfacciò un «ambito non largo». Ma forse gli nocque soprattutto l'angustia del mondo provinciale di cui rimase prigioniero e di una vita di piccolo possidente costretto a integrare i magri redditi agrari con troppi mestieri. Se Maupassant, valorizzato dalla florida industria culturale d'Oltralpe, poté dedicarsi a tempo pieno alla letteratura e alle crociere sul suo panfilo «Bel Ami», comprato coi diritti d'autore del suo romanzo più fortunato, Fucini fu sempre costretto a piatire dagli editori magri compensi e dagli amici altolocati (prima Ubaldino Peruzzi, poi Ferdinando Martini) improbabili sinecure, guadagnandosi da vivere prima come vice-ingegnere, poi come insegnante di belle lettere con un diploma in agraria, infine come ispettore scolastico con nomina per chiara fama. Eppure proprio da questa consapevolezza delle asprezze della vita derivano alcuni fra i tratti più suggestivi della sua opera, dalla sincera commozione per le sofferenze dei poveri all'amara ironia sulle meschinità paesane che fa di alcuni dei suoi racconti più ameni, come *Scampagnata*, anche i più amari. Con un'uscita poco felice, Carlo Cassola, introducendo negli anni dell'impegno *Le veglie di Neri*, lo accusò di essere un «reazionario», convinto che il mondo dovesse ri-

manere sempre com'era, con le sue ingiustizie sociali. E certo Fucini, di sentimenti mazziniani e legato agli ideali risorgimentali, non fu un socialista; ma fu tutt'altro che insensibile alle sofferenze della povera gente e persino degli animali: basti pensare a bozzetti come *Lo spaccapietre* o *Pelliccia*. Non è un caso se i suoi bozzetti piacciono istintivamente al popolo e se in una recente trasmissione Sergio Staino ha ricondotto la sua scelta di dedicarsi allo studio al fatto di averne ascoltato casualmente un testo, letto alla radio, nella bottega di lattai dov'era garzone.

Anche Davide Puccini, filologo e poeta, curatore della prima edizione critica dell'opera fuciniana (Renato Fucini, *Opere*, Le Lettere), ha avuto un approccio precoce col narratore maremmano. Il padre gliene declamava i sonetti quando ancora non sapeva leggere e lui glieli lesse a sua volta, quando il padre non poté più farlo da solo. Anche questa *pietas* filiale aiuta a comprendere la straordinaria fatica da lui compiuta nel tentativo di ricostruire la versione originale di scritti che non avevano sinora beneficiato di cure testuali, anche perché il loro autore non era mai stato cooptato fra i classici. Alla fatica filologica si è aggiunta quella storica, perché il curatore ha premesso una succinta ma preziosa nota biografica, in cui corregge molti errori ripetuti anche in pubblicazioni prestigiose. È il caso del *Dizionario*

biografico degli Italiani, che fa risalire al 1871 invece che al '75 il licenziamento dello scrittore da «aiuto ingegnere» comunale.

Quella curata da Puccini non è propriamente un'opera omnia, come quella a suo tempo uscita con l'introduzione di Piero Bargellini; ma il miglior Fucini c'è tutto, dai goliardici epigrammi improvvisati al pisano Caffè dell'Ussero alle rattenute malinconie di una precoce vecchiaia, dalle poesie vernacolari, lontane dai capolavori di un Belli e di un Porta ma non prive di una loro felicità espressiva, a capolavori come *Le veglie di Neri* e *All'aria aperta*. C'è l'antipolitica di un sonetto come *Er Parlamento* («e di' che sono armeno 'n cinquecento/a mangiare alla balba de' 'oglionni»), l'amara ironia di un racconto come *La maestrina* - il reportage di *Napoli a occhio nudo*, che Luigi Baldacci giudicava il suo libro più autentico.

È abbastanza per apprezzare nella sua intelligenza il ruolo di un narratore che fu regionale, ma in senso positivo, per la sua capacità di interpretare l'anima di una regione; che fu modesto, ma per virtù, per quella contezza dei suoi limiti che gli impedì di compiere il salto nel buio verso il romanzo; che fu grande anche quando descrisse cose minime come la zuffa di due contadini dinanzi agli escrementi di un cavallo. «Lo consideravano un minore, ma era un grande» scrisse di lui nel 1988 Carlo Bo. Questo libro ci ricorda che aveva ragione.

Paragoni

Tanti suoi racconti non sfigurano davanti a quelli di Maupassant. Ma non giocò a suo favore il mondo provinciale di cui rimase prigioniero

Info

Le **Opere** di Renato Fucini sono ora raccolte in un volume edito da **Le Lettere**. I testi, accompagnati da un esauriente commento, sono stati sottoposti dal curatore **Davide Puccini** a un rigoroso controllo filologico che ha permesso di restituirli all'ultima volontà dell'autore



Vittorio Corcos, «Ritratto di Renato Fucini» (1897)

